

Saltare muri, attraversare confini

di Giovanni Accardo*

Muri, confini, frontiere

«Per tutta la vita Alexander Langer non ha fatto altro che saltare muri, attraversare confini culturali, nazionali, etnici, religiosi.» Comincia con queste parole un testo in cui Alessandro Leogrande riassume i tratti salienti del pensiero e dell'azione politica di Langer, al quale, tra il 22 e il 30 maggio 2010, aveva dedicato quattro puntate della rubrica *Passioni*, andata in onda su Radio Tre. Leogrande aveva diciotto anni quando, il 3 luglio 1995, Alexander Langer, che era nato a Sterzing/Vipiteno nel 1946, decise di togliersi la vita. Le consonanze tra i due sono numerose, a partire dalla precoce attività intellettuale; entrambi, infatti, iniziano a scrivere e ad interessarsi dei problemi del mondo da studenti liceali. Nel 1961, a soli quindici anni, Langer ideò la rivista “Offenes Wort” [Parola

* Giovanni Accardo (1962) è nato in Sicilia e vive a Bolzano, dove insegna in un liceo, dirige la scuola di scrittura creativa Le Scimmie e collabora con il quotidiano “Alto Adige”. Fa parte della redazione della rivista online “Fillide” e del comitato scientifico del Seminario internazionale sul Romanzo presso l'Università di Trento. Ha pubblicato il racconto semi-autobiografico *Un'altra scuola. Diario verosimile di un anno scolastico* (Ediesse, 2015) e i romanzi *Un anno di corsa* (Sironi, 2006) e *Il diavolo d'estate* (Ronzani, 2019). Ha collaborato inoltre al manuale di letteratura italiana *Cuori Intelligenti* (De Agostini/Garzanti) diretto da Claudio Giunta. Per Edizioni alphabeta Verlag ha curato l'antologia di racconti *Risentimento* (2019), primo numero della collana “Parole del tempo/Zeitworte”.

aperta] per dare la parola ai giovani nel Sudtirolo rigidamente separato tra italiani e tedeschi: una parola “aperta”, appunto, libera, priva di ipocrisie e combattiva. E il giovane Leogrande – nato a Taranto nel 1977 e morto prematuramente il 26 novembre 2017 – ancora studente liceale, comincia la sua collaborazione con “La terra vista dalla luna”, un mensile nato nel 1995, diretto da Goffredo Fofi e dedicato al volontariato, all’associazionismo, alla scuola, ai giovani, alla città.

A differenza di Langer, Leogrande non è stato un attivista politico, ma la sua è una scrittura politica che nasce dall’attenzione costante alla *polis*, intesa come comunità locale (Taranto e la Puglia) ma anche nazionale o internazionale. Non far parte di un movimento o partito politico gli ha dato sicuramente molta libertà intellettuale, ma forse anche solitudine e fragilità. E tuttavia, come ricorda Salvatore Romeo, col passaggio dell’Ilva dalle Partecipazioni statali alla famiglia Riva, Leogrande assume sempre più il ruolo dell’intellettuale militante, i suoi interventi si fanno programmatici.¹ Non mancano articoli nei quali prende chiaramente posizione contro la sinistra, di cui denuncia l’assenza dai quartieri poveri di Taranto e l’incapacità di ascoltare quell’anima popolare della sua città che presto avrebbe dato il proprio voto al populista Giancarlo Cito.

Esattamente come Langer, Leogrande ha guardato al mondo con gli occhi dei più deboli, delle vittime della Storia, in nome dei quali ha preso la parola. Molti dei temi di cui ha narrato nei suoi libri – l’inquinamento industriale, la xenofobia, lo sfruttamento lavorativo, i diritti umani – erano centrali nell’impegno politico di Langer, in cui probabilmente ha intravisto non solo un modello di indagine sociale ma anche di relazione con l’altro. Come scrive Massimo Cac-

¹ Cfr. S. Romeo, Introduzione a A. Leogrande, *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 19.

ciari, «per Langer [...] la vita è fundamentalmente intesa come convivenza. Laddove tu non sai convivere, non sai nemmeno vivere, perché vivere è convivere». ² Anche la sua idea di confine è segnata dalla relazione: esso non è una barriera che isola, prosegue Cacciari, ma è quella linea che mi mette *cum*, cioè “insieme”. ³

Proprio la relazione, l’ascolto e il dialogo sono stati elementi fondanti e fondamentali del pensiero di Langer, sempre attento a capire le ragioni degli altri, consapevole che la nostra identità è frutto della relazione con l’altro, ne è parte costitutiva. Nasce da qui la sua idea di comunità: percorrere il proprio cammino insieme agli altri, dividere le proprie esperienze con gli altri. Le sue parole non sono mai di separazione, non piantano bandiere, non sono mai bastoni rivolti contro gli altri. D’altronde, gli sembra di imparare di più dagli incontri che gli capita di fare che non dai libri che legge, come scrive nella rubrica *Minima Personalia*, allorché la rivista “Belfagor” nel marzo 1986 gli propone di stendere una sintetica autobiografia.

In passato forse ho imparato di più dai libri. Nei tempi più recenti mi sembra di imparare di più dagli incontri che mi capita di fare [...]. Tra le maggiori fortune che mi sono state date in sorte, considero i rapporti con le tante e diverse persone che ho potuto incontrare e conoscere. ⁴

² M. Cacciari, *Profezia e politica in Alexander Langer*, in “Una Città”, n. 120, aprile 2004.

³ Come scrive Marco Balzano: «Confine deriva da *cum* e dal sostantivo (maschile e femminile) *finis*. Sappiamo che *cum* vuol dire “con” e dove troviamo questa preposizione non c’è più solitudine perché compare l’altro [...]. La natura del *cum-finis* implica sempre un’apertura all’altro, un “finire assieme”» (M. Balzano, *Le parole sono importanti*, Einaudi, Torino 2019, pp. 13 e 15).

⁴ A. Langer, *Incontri*, in Id., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. Rabini, Sellerio, Palermo 1996, p. 51.

Speculare a questa riflessione è l'insegnamento che gli ha trasmesso sua madre: «Non conta tanto in che cosa si crede, ma come si vive».⁵

Lo strettissimo rapporto tra il dire e il fare piace moltissimo a Leogrande, che in una delle puntate di *Passioni* lo giudica la base di ogni pedagogia che abbia un minimo di senso. Anche la scrittura d'inchiesta o il reportage non possono esistere senza l'altro, Leogrande ne è pienamente consapevole. In un suo articolo ricorda quanto affermava Ryszard Kapuściński, ovvero che senza l'aiuto degli altri non si può scrivere un reportage, senza comprensione reciproca non è possibile scrivere alcunché, perché «il reporter è solo l'estensore finale, l'ultimo anello di una catena composta da moltissimi individui che forniscono materiali, aneddoti, riflessioni, generano incontri».⁶

Per Langer è stato determinante avere un punto da cui osservare il mondo: il Sudtirolo interetnico da dove era andato via più volte – prima a Firenze e poi a Roma – ma dove ritornava sempre.⁷ Anche vivendo altrove, seguiva e cercava di partecipare a quello che accadeva tra Bolzano e Vipiteno. I suoi frequenti viaggi erano anche spostamenti del punto di osservazione, luoghi da cui arricchire l'analisi politica, in uno scambio continuo con la sua terra d'origine. Pensare localmente e agire globalmente sarà il suo metodo di lavoro, ovvero stabilendo solidi e personali parametri verificati in un luogo ben conosciuto e usandoli poi per capire la realtà nella sua complessità. «Sino a quando non ci abitueremo a considerare i nostri pro-

⁵ Ivi, p. 15.

⁶ A. Leogrande, *Scrivere del mondo*, in “minimaetmoralia.it”, 28 novembre 2012.

⁷ Come ricorda Fabio Levi, Langer «teneva a mantenere un rapporto costante con la propria terra d'origine; anzi, il suo biglietto da visita preferito erano proprio le riflessioni su quel piccolo angolo d'Italia» (F. Levi, *In viaggio con Alex*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 33).

blemi nell'ottica più ampia del contesto mondiale, continuerà a mancarci il senso storico del tempo e degli avvenimenti», scrive nel 1967.⁸ Ed ecco che, per esempio, l'Albania dei primi anni novanta, agitata dalle grandi manifestazioni degli studenti universitari, e la Bosnia dilaniata da una spietata guerra fratricida, gli permettono di interrogarsi sul futuro dell'Europa unita. «Solo chi è in grado di leggere ed interpretare i “segni dei tempi” è anche capace di comprendere se stesso, i suoi simili, il mondo in cui viviamo, e di intervenire su di essi in modo efficace»,⁹ scrive nel medesimo articolo, certamente uno dei più significativi per cogliere un nodo centrale del pensiero di Langer e del suo approccio alla realtà.

Anche Leogrande aveva un suo punto da cui guardare l'Italia e il mondo: Taranto, la città in cui era nato e da cui era andato via per gli studi universitari, ma alla quale ritornava sempre e dove, pur abitando a Roma, aveva mantenuto la residenza. A Taranto aveva assistito al degrado della politica, alla sua trasformazione in spettacolo mediatico e a tratti circense, con le vicissitudini, anche giudiziarie, del sindaco Giancarlo Cito, di cui aveva raccontato nel libro *Un mare nascosto*.¹⁰ Ma di Taranto aveva denunciato – in *Fumo sulla città*¹¹ e poi negli scritti raccolti nel volume postumo *Dalle macerie*¹² – il caos urbanistico e le contraddizioni della più grande acciaieria d'Europa, l'Ilva, emblema dei limiti dello sviluppo industriale, dove il diritto alla salute di cittadini e operai è stato calpestato in nome del profitto. Dalla città di nascita lo sguardo si era allargato alla Puglia con *Uomini e caporali*,¹³ il suo viaggio tra i nuovi

⁸ A. Langer, *Segni dei tempi*, in Id., *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 42.

⁹ Ivi, p. 38.

¹⁰ A. Leogrande, *Un mare nascosto*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

¹¹ Id., *Fumo sulla città*, Fandango, Roma 2013.

¹² Id., *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, cit.

¹³ Id., *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano 2018 [2008].

schiavi, un serratissimo reportage narrativo sugli immigrati dell'Est, soprattutto polacchi, sfruttati in maniera disumana nelle campagne del foggiano; e poi sull'Adriatico, con *Il naufragio*,¹⁴ libro di inchiesta sulla tragedia della motonave albanese Katër i Radës, partita da Valona carica di uomini, donne e bambini, e affondata a poche miglia da Brindisi, dopo essere stata speronata da una corvetta della Marina militare italiana. E infine aveva raccontato la frontiera, reale e immaginaria, che separa il Nord del mondo – ricco, democratico e civilizzato – dal Sud – povero, dilaniato dalle guerre, dalla fame, dalle malattie – in quello che probabilmente è il suo libro più intenso e drammatico, *La frontiera*.¹⁵

Nel 1988 Langer aveva lanciato la campagna “Nord-Sud”, con il preciso obiettivo di occuparsi della riduzione del debito dei paesi poveri, salvaguardando le loro risorse, l'ambiente, la cultura. E nel 1994, intervenendo ai “Colloqui di Dobbiaco” aveva denunciato la produzione di falsa ricchezza per sfuggire alle false povertà. Bisognava cambiare il modello di sviluppo, era la sua tesi, stabilire un limite, rendendo però tale modello socialmente desiderabile.¹⁶ Su questa lunga analisi, all'interno della quale Langer conia lo slogan *Lentius, profundius, suavius* (più lento, più profondo, più dolce), torna Leogrande quando recensisce il libro *La via dell'austerità. Per un nuovo modello di sviluppo*, pubblicato dalle Edizioni dell'Asino, in cui sono raccolti due celebri discorsi di Enrico Berlinguer tenuti a Roma e a Milano nel 1977. Berlinguer, constatato che l'attuale modello di sviluppo si avviava al collasso, proponeva la strada dell'austerità, in contrapposizione a chi riteneva, invece, che la soluzione fosse quella di rilanciare i consumi. Langer, scrive Leogrande, intuì che

¹⁴ Id., *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Feltrinelli, Milano 2011.

¹⁵ Id., *La frontiera*, Feltrinelli, Milano 2017 [2015].

¹⁶ Cfr. A. Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile*, in Id., *Il viaggiatore leggero*, cit., pp. 142-150.

la domanda chiave era «come rendere socialmente desiderabile una svolta ecologica che, potremmo aggiungere, includa anche l'austerità? Era una domanda chiave anche per Berlinguer, benché non l'affrontasse nel suo discorso».¹⁷

Insomma, un *viaggiatore* tra le culture e le persone come Langer, *leggero* in quanto privo di stereotipi e pregiudizi, non poteva non costituire una guida per chi, come Leogrande, sentiva intimamente e con urgenza temi come la povertà, l'emarginazione, le migrazioni. Scrive ne *La frontiera*:

Attraversare mezzo mondo per ritrovarsi in Europa non è solo un fatto geografico, non riguarda soltanto le dogane, le polizie di frontiera, i *passseurs*, gli scafisti, i trafficanti, i centri di detenzione, le navi militari, i soccorsi, gli aiuti, i tir, le corse e le rincorse, gli stop e i respingimenti [...]. Ha a che fare innanzitutto con se stessi. Saltare i muri è innanzitutto un'esperienza individuale.¹⁸

E le scelte politiche di Langer, come ci ricorda l'amico fraterno Edi Rabini, che ha condiviso con lui l'impegno militante, «erano in buona parte scelte anche esistenziali».¹⁹ E proprio nell'Italia di oggi, dove la politica è sempre più puro esercizio del potere, scontro

¹⁷ A. Leogrande, *Berlinguer contro il consumismo*, in "Lo Straniero", n. 125, novembre 2010. Gli fa eco Langer: «Una diversa e più profonda accezione di "austerità", che probabilmente era presente in Berlinguer, ma non realmente esplicitata a quel tempo, avrebbe significato qualcosa di non così facilmente riducibile alle esigenze politico-economiche dominanti di allora... e di oggi. Vediamo dunque se il termine "austerità" può caratterizzare oggi uno stile di vita e un'opzione sociale accettabile e persino desiderabile.» (A. Langer, *L'intuizione dell'austerità* [ottobre 1992], in Aa. Vv., *Una vita più semplice. Biografia e parole di Alexander Langer*, Terre di Mezzo/Altreconomia, Milano 2005, pp. 84-87).

¹⁸ Id., *La frontiera*, cit., pp. 312-313.

¹⁹ E. Rabini, *Le estreme dimissioni*, in "Una città", n. 43, ottobre 1995. Prosegue Rabini: «E se non si vede questa unità tra modo di vivere e rapporti personali, vita privata e vita pubblica, è difficile capire i problemi che Alex aveva accumulato nell'ultimo periodo, negli ultimi due anni».

quotidiano con gli avversari, esibizione mediatica spesso all'insegna del diletteggismo, improvvisazione e rivendicazione della non professionalità, l'esempio di Langer ci dice cos'è invece la buona politica, ovvero una sintesi tra le proprie scelte ideali e la propria visione del mondo, accompagnata e preceduta dallo studio e dalla documentazione sui temi di volta in volta affrontati, costruzione di una rete di relazioni, ascolto e dialogo. Si fa politica per l'altro, per la comunità che si rappresenta, e non come narcisistica autoreferenzialità. Ne è un esempio proprio la missione in Albania, dove Langer alterna, al ruolo istituzionale, quello umano e militante di chi vuole capire cosa sta succedendo, incontrando e ascoltando gli studenti che manifestano contro il regime e per la democrazia, intendendo relazioni, fornendo consigli e contatti, facendosi carico, per quanto possibile, delle loro richieste.

L'Albania

Su mandato della Commissione politica del Parlamento europeo, Alexander Langer era stato in Albania per sondare la situazione politica e le possibilità di relazioni con la Comunità europea. Vi si era trovato tra l'11 e il 17 dicembre 1990, durante cioè le grandi manifestazioni di protesta degli studenti universitari contro il governo di Ramiz Alia, erede di Enver Hoxha. Aveva seguito dal vivo le due grandi assemblee studentesche di Tirana dell'11 e 12 dicembre (con rispettivamente ventimila e settanta-ottantamila partecipanti), la formazione del nuovo Partito democratico, la ripresa della vita religiosa (una messa a Scutari con sette-ottomila persone, altre celebrazioni di fede cattolica, musulmana e ortodossa), le reazioni alle manifestazioni, talvolta violente, in alcune città e le ripercussioni di tutte queste scosse sociali sulle autorità albanesi. Era tornato convinto che l'Europa, e in particolare l'Italia, avesse un debito col popolo albanese che bisognava cominciare a saldare

senza indugio. Langer aveva l'abitudine di raccontare tutte le esperienze che affrontava o in un diario privato, oppure su giornali e riviste, per condividerle e conservarne memoria.

Quei giorni in Albania li aveva raccontati in diversi articoli pubblicati su "il Manifesto", in cui riportava le voci della rivolta dei giovani, le assemblee e i cortei, la nascita del partito degli studenti, il loro incontro con Ramiz Alia, presidente dell'Albania. Il sogno di molti albanesi, per uscire dalla miseria, restava l'emigrazione, vista come la soluzione più immediata, convinti che per una vera trasformazione democratica ed europea del loro paese ci sarebbero voluti almeno vent'anni. Langer riceveva settimanalmente lettere di albanesi che imploravano il suo aiuto per avere un visto per l'Italia, la meta più vicina e agognata. E difatti il 7 marzo 1991 circa ventimila albanesi, a bordo di decine di imbarcazioni, arrivarono nel porto di Brindisi. L'Italia si trovò completamente impreparata ad accoglierli, fu la spontanea mobilitazione di tanti cittadini a dare loro ricovero e sollievo. L'Italia, tuttavia, doveva attrezzarsi non per respingerli, era l'opinione di Langer, ma per accoglierli in maniera decorosa in quella che chiamava "l'Albania dell'Ovest", facendo come la Germania dell'Ovest, che aveva dato ospitalità e asilo ai cittadini che scappavano dall'Est, fino ad arrivare alla riunificazione del paese. Dopo le elezioni del 31 marzo 1991 a Langer apparve evidente la contrapposizione tra padri e figli; i primi, infatti, erano ancora fiduciosi nella dirigenza comunista, mentre i secondi avevano fretta di costruire una vera democrazia.

Nell'aprile 1991 Langer pubblica su "Linea d'ombra" un lungo *Diario d'Albania*, non più e non solo una cronaca degli avvenimenti a cui assiste, ma le sue riflessioni e le sue emozioni, nelle quali vediamo come, facendo saltare più volte il protocollo, accanto agli appuntamenti ufficiali con i rappresentanti istituzionali cerchi continuamente di incontrare i protagonisti delle manifestazioni, par-

lando e cenando con loro, persino consigliandoli su come organizzare un partito democratico.²⁰ D'altra parte quando, molti anni prima, era salito a Barbiana per incontrare don Lorenzo Milani, il priore l'aveva invitato ad abbandonare l'università e a mischiarsi alla massa povera e analfabeta.

Ritorna sull'Albania un mese più tardi, con l'articolo *Cosa si può fare per gli albanesi?*, pubblicato su "Mosaico di Pace", e poi il 25 giugno con un articolo sul quotidiano di Trento "L'Adige", che molto significativamente s'intitola *Sparare su chi scappa dall'Albania?*. Molti studenti, infatti, per paura di rappresaglie del governo e per cercare un futuro libero, cominciano a fuggire verso l'Italia. Langer stabilisce un confronto tra «l'accoglienza che gli albanesi di oggi trovano nel nostro paese rispetto a quella dei loro antenati venuti – fuggiaschi anche loro – nel Rinascimento ed insediatisi sino al giorno d'oggi nel Meridione d'Italia». Sente che l'Italia sta facendo una brutta figura, perciò invita a «rimediare con alcuni piccoli passi concreti e possibili, nella direzione della solidarietà e di un investimento umano e anche politico nel futuro».

Di questi scritti, e di quest'ultimo in particolare, si ricorda Alessandro Leogrande, quando comincia a lavorare alla sua inchiesta sul naufragio della *Katër i Radës*; difatti, dopo la canzone di Bob Dylan, *When The Ship Comes In*, come epigrafe del libro *Il naufragio* inserisce un brano tratto da questo articolo di Langer:

Che vergogna, tutti quei carabinieri, poliziotti e guardie di finanza mobilitati a imbarcare, con l'inganno e con la forza, gli "albanesi delle zattere", per rispedirli in patria! E che pena, sentir rimpiangere, nei fatti, i bei tempi della cortina di ferro, quando almeno

²⁰ «La sua innata sensibilità per le esperienze esistenziali dei singoli, spesso così lontane dalle semplificazioni della politica e capaci quindi di offrire punti di vista inediti, lo spingeva a cercare in ogni situazione il contatto con la gente "normale"» (F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 91).

ognuno doveva restare al suo posto! Oggi è il nostro governo a chiedere a quello di Tirana di fare la sua parte: impedire l'espatrio dei suoi cittadini, come ai tempi della dittatura, fino al gennaio scorso. E se per fermare gli albanesi alla frontiera bisogna sparare, pazienza...

Ed esattamente come aveva fatto Langer, anche Leogrande va in Albania, incontra ripetutamente i familiari delle vittime, alcuni dei sopravvissuti, cerca di ricostruire le loro vite, visita le loro città, persino il cimitero in cui sono sepolti i morti del naufragio.

Il suo rapporto con l'Albania era cominciato molti anni prima, quando, ancora ragazzo, tutte le estati partecipava ai campi di lavoro che il padre, direttore della Caritas della Puglia, organizzò dal 1992 al 2001. Cercavano di costruire legami di amicizia con una terra all'epoca molto povera, dedicandosi in particolare alle scuole, dove portavano banchi e sedie, e dove Alessandro faceva il muratore in piccoli lavori di ristrutturazione. Restavano in Albania anche un mese, soprattutto a Valona, città alla quale Leogrande dedica un lungo reportage nel 2000 sulla rivista "Poco di buono". Sembra, per molti versi, la descrizione di Taranto, una città esplosa urbanisticamente in modo caotico, tanto da sembrargli una periferia priva di un centro. Quasi tutto in quella città ruota intorno al traffico di clandestini diretti dall'altra parte dell'Adriatico, spinti dal desiderio di diventare ricchi rapidamente, dopo avere scoperto gli inganni del regime, che li aveva tenuti per mezzo secolo segregati in una nazione che aveva tagliato ogni relazione con il resto del mondo.

Accanto ai reportage e agli editoriali in cui racconta il popolo albanese, i suoi problemi, le sue aspettative, Leogrande scrive diversi articoli di taglio più culturale, come quello dedicato allo scrittore più famoso d'Albania, ovvero Ismail Kadare. Comparso sul numero 74/75 de "Lo Straniero", si tratta di una lunga disamina delle ambiguità verso il regime di Enver Hoxha. Kadare, secondo

Leogrande, tenta di riacquistare credibilità politica e morale nel biennio 1989-91, senza che di fatto sia mai entrato in collisione col regime, addirittura mantenendo il suo seggio in Parlamento fino al 1990. Proprio per volontà di Enver Hoxha, Parigi era diventata la sua seconda patria, dove aveva a disposizione un traduttore personale dall'albanese al francese, mentre altri scrittori, intellettuali, giornalisti, registi erano in carcere anche solo per avere avanzato moderatissime critiche. Fino alla caduta del regime, Kadare rimase il membro più autorevole dell'Unione degli Scrittori dell'Albania. Perciò tutta la sua opera andrebbe riconsiderata sotto tale luce. In un articolo del 2009 pubblicato sul "Riformista", Leogrande lo definisce "Giano bifronte", preferendogli altri scrittori che hanno raccontato cosa significava davvero vivere sotto il regime comunista, magari pagando le proprie posizioni col carcere, in particolare Fatos Lubonja, autore su cui torna spesso, ma anche Vera Bekteshi e Gëzim Hajdari, e, in uno dei suoi ultimi articoli, Anilda Ibrahimi, scrittrice di Valona che dal 1997 vive in Italia e scrive in italiano.

Leogrande riflette spesso sul rapporto tra Italia e Albania, nel quale passato remoto, passato prossimo e presente s'intrecciano continuamente. Tuttavia, nel corso del tempo, si accorge che per gli albanesi l'Italia non è più la terra promessa: è difficile infatti trovare oggi un albanese al di sotto dei venticinque anni che capisca l'italiano, cosa impensabile per la generazione dei padri.

Nel 2012 fa un viaggio in Albania per presentare la traduzione albanese de *Il naufragio*, pubblicata dalle edizioni Dudaj, e viene colpito dall'improvvisa e disordinata crescita edilizia di Tirana, dal dilagante nazionalismo, dalla voglia di ricchezza degli albanesi e dalla rimozione della miseria del passato comunista. Alla Fiera del Libro acquista l'edizione albanese di *Opinioni di un clown* di Heinrich Böll tradotto da Ardian Klosi – scrittore, giornalista, editore ed ecolo-

gista –, morto suicida e il cui gesto estremo, per il forte impatto emotivo che ha avuto tra amici, intellettuali e militanti politici, gli ricorda quello di Langer.

Il legame con l'Albania non s'interrompe. Il 27 maggio 2013 scrive infatti una mail a Edi Rabini della Fondazione Langer di Bolzano per sottoporgli un nuovo progetto:

Caro Edi,

ho proposto al mio editore albanese Dudaj (ha pubblicato il mio libro *Il naufragio* sul disastro della Katër i Radës) di pubblicare un piccolo libretto con gli interventi di Alex sull'Albania (il bellissimo *Diario* che uscì su “Linea d'ombra” e altri due-tre interventi). A me sembra un buon modo per costruire ponti tra le sponde dell'Adriatico. Aggiungo anche che la Dudaj ha ottimi traduttori dall'italiano (è la casa editrice di riferimento dei nostri autori, la prima del paese, benché l'Albania, come sai, sia un paese molto piccolo e ancora travagliato, con un mercato editoriale molto ristretto che, per intenderci, non genera diritti). Credo che la cosa possa essere uno spunto per fare un incontro su Langer a Tirana, a oltre vent'anni da quell'importante viaggio.

Un abbraccio affettuoso,

Alessandro Leogrande

Intanto nel luglio 2015 pubblica su “Internazionale” un reportage sui bunker antiatomici disseminati nell'Albania comunista, a dimostrazione – è la sua tesi – dell'intreccio tra paranoia, megalomania sfrenata e terrore ideologico che caratterizzava il regime negli anni settanta. Visita il grande bunker di tremila metri quadrati che il dittatore Enver Hoxha aveva fatto costruire per ospitare i membri del Politburo, i deputati dell'Assemblea del Popolo e i vertici delle forze armate. L'Albania contemporanea gli sembra costruita urbanisticamente, socialmente e culturalmente sulla totale negazione del passato. Tirana è stata antico centro romano, avamposto ottomano, archetipo del Novecento italiano, sogno utopico del fascismo,

esempio di brutalismo staliniano e infine modello di una (non) architettura contemporanea impazzita, senza essersi mai innamorata di nessuna delle sue facce in particolare.

Il 23 novembre 2015 invia un'altra mail a Rabini e gli comunica quali testi di Langer ha scelto per il volume da pubblicare con la casa editrice Dudaj. Sono cinque articoli riguardanti l'Albania scritti tra il 1991 e il 1994, poi due testi del 1995 sulla fratellanza euromediterranea e l'ambiente mediterraneo, infine il *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, uno dei testi più importanti del politico sudtirolese, scritto nel 1994 e da cui si comprende benissimo come egli avesse previsto il futuro con il quale l'Europa e l'Italia a breve si sarebbero dovute confrontare, e i problemi che ne sarebbero sorti:

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli...

La convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del *mors tua, vita mea*.²¹

Riflessioni che sicuramente hanno alimentato le analisi e la scrittura di Leogrande, il suo interesse per i migranti e per la diffusa ostilità nei loro confronti, la necessità di tutelarne i diritti. «Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo»,²² scriveva Langer al punto 3 del *Decalogo*, ribaltando uno slogan separatista

²¹ A. Langer, *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, in Id., *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 295.

²² Ivi, p. 297.

dell'allora assessore di lingua tedesca della Provincia autonoma di Bolzano Anton Zelger.²³

Conoscere l'altro, piuttosto che giudicarlo o averne paura, è quanto fa Leogrande in particolare nel suo ultimo libro, *La frontiera*, cercando di capire e raccontare chi sono, da cosa scappano, quale drammatico viaggio hanno dovuto affrontare i tanti migranti che, soprattutto dall'Africa, provano ad approdare a Lampedusa e poi da lì nella ricca Europa. I punti di contatto tra i due sono davvero sorprendenti: «I confini vanno diluiti e tendenzialmente superati nell'integrazione europea, non moltiplicati o addirittura spostati»,²⁴ è la tesi di Langer in uno scritto dedicato alla guerra nella ex Jugoslavia. «Le frontiere cambiano, non rimangono mai fisse»,²⁵ gli fa eco Leogrande

Ma ritorniamo all'Albania. Nella mail in cui presentava l'elenco dei testi di Langer, Leogrande indicava Diana Çuli – giornalista, scrittrice, attivista per i diritti delle donne – come curatrice e traduttrice del volume. Ringrazio Gentiana Minga, scrittrice e poetessa albanese che vive a Bolzano, che ha contattato la Çuli e ha tradotto in italiano la sua duplice e bellissima testimonianza, visto che aveva conosciuto sia Langer sia Leogrande.

²³ Così ebbe ad affermare Langer in un intervento al Convegno giovanile di Assisi nel Natale del 1994: «Oggi in Europa e in particolare nelle grandi città la compresenza di persone, di lingua, di cultura e di religione, spesso di colore della pelle diversa, sarà sempre meno l'eccezione e sarà sempre più la regola [...] Promuovere una cultura, una legislazione, un'organizzazione sociale per la convivenza pluriculturale, pluriethnica, diventa, oggi, uno dei segni distintivi della qualità della vita, una delle condizioni per poter avere un futuro vivibile» (Aa. Vv. *Una vita più semplice*, cit., pp. 91-92).

²⁴ A. Langer, *Non apriamo il fronte italiano della ferita jugoslava*, in Id., *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 281.

²⁵ A. Leogrande, *La frontiera*, cit., p. 25.

Era il 1992, quando incontrai per la prima volta Alexander Langer. L'Albania aveva da poco rovesciato il regime comunista e il futuro ci era ignoto. Uscivamo da un sistema autoritario e dittatoriale, con un solo partito al comando, un'economia centralizzata, l'assenza di proprietà privata, una società divisa in classi e attraversata da odio ideologico. Però volevamo diventare una società democratica. Nella Tirana di quegli anni, quando la città restava al buio per sei o sette ore di fila per la mancanza di elettricità, incontrai Alexander Langer. Non ero sola, eravamo un piccolo gruppo di membri delle ONG appena create per sostenere in qualche modo il processo difficile di democratizzazione del nostro paese. Non sapevamo nemmeno cosa fosse una ONG e come dovevamo muoverci. Langer veniva spesso in missione a Tirana e quegli incontri frequenti, che poi si sono trasformati in amicizie, ci fecero cambiare molti dei nostri punti di vista, ci fecero sperare che l'Europa, alla quale aspiravamo, potesse essere una nostra grande sostenitrice. L'idea della pace, della difesa dell'ambiente, contro ogni forma di etnicismo e nazionalismo, per un mondo libero ma responsabile, per una democrazia funzionale e sostenibile, fondata sui diritti umani e sull'eguaglianza di fronte alla legge, era quello di cui ci parlava Langer. Ma allo stesso tempo non si stancava mai di ascoltare le nostre domande e le problematiche della società albanese, di discuterne per trovare delle soluzioni e suggerire percorsi concreti in un momento confuso della nostra crescita. Ai nostri occhi era "l'avvocato" dell'Albania in Europa e in tutte quelle istituzioni e organismi coinvolti con i destini del nostro paese. Ma anche dei Balcani in generale, che lui conosceva bene e per i quali si è impegnato fino alla fine, con il desiderio ardente di veder prevalere la pace e non la guerra. Anni dopo, durante i miei appuntamenti e spostamenti letterari in Puglia, ho incontrato Alessandro Leogrande, di cui conoscevo il contributo importante per l'Albania e per il nostro popolo. Avevo seguito con molto interesse le sue opere e in particolare il libro sul drammatico naufragio della *Katër i Radës*. Per me era un privilegio conoscere uno scrittore e giornalista assai apprezzato in Italia, che si dedicava a questa vicenda tragica con un forte senso di giustizia, con un'idea profonda

e chiara delle questioni migratorie, dell'integrazione e del dialogo interculturale. Erano altri tempi ormai, una fase diversa del nostro sviluppo rispetto agli anni novanta. Le nostre relazioni culturali, economiche e sociali con l'Italia si erano stabilizzate dentro processi migratori globali. Parlavamo tanto di questi avvenimenti con Alessandro, quando ci incontravamo in Italia, oppure quando veniva in Albania. La sua vivacità, la sua profonda comprensione, la sua intelligenza nell'analizzare gli eventi, mi hanno sempre sorpreso e sono state per me un vero esercizio intellettuale. E soprattutto, quando parlavo con lui, mi dimenticavo che appartenevamo a due popoli diversi. Avevamo in programma la pubblicazione in lingua albanese di una raccolta di articoli scritti da Langer sull'Albania. Le sue passioni erano la verità e l'amore per l'umanità. Le sue opere saranno sempre bene in vista nelle nostre librerie e il suo ricordo rimarrà sempre vivo. Langer e Leogrande hanno costituito una specie di staffetta, nel consegnare all'Albania speranza e solidarietà.

In Albania Alessandro Leogrande era apprezzato e conosciuto non solo dai familiari delle vittime della *Katër i Radës*, ma anche da giornalisti, intellettuali, uomini e donne di cultura, perciò la sua prematura scomparsa ha lasciato un segno profondo. La giornalista Rudina Xhunga, dopo aver letto *Il naufragio*, ne aveva proposto la traduzione all'editrice Arlinda Dudaj.

Dopo aver letto quel libro, mi è dispiaciuto non averlo scritto io. Tramite Irida Cami abbiamo realizzato la prima intervista a Leogrande su Top Channel e in seguito l'ho intervistato varie volte. Grazie ad Alessandro ho potuto conoscere Ermal, uno dei ragazzi sopravvissuti alla tragedia del marzo 1997. Lui si è salvato, ma la sua mamma no, e ancora oggi combatte con i suoi sensi di colpa. Quando Arlinda mi ha telefonato per dirmi che Alessandro era morto, a soli quarant'anni, mi è sembrato tanto improbabile quanto ingiusto e incredibile. Quello che di lui voglio ricordare sono le pagine di un libro straordinario, scritto per gli albanesi della mia

Valona, e il ritratto di uno straordinario giornalista che aveva conosciuto l'Albania dall'altra sponda del mare e che non ha mai smesso di scrivere per i migranti, per i più poveri e i più deboli.

Così racconta Rudina Xhunga in un suo articolo tradotto da Gentiana Minga, che ha raccolto e tradotto per me anche le testimonianze che seguono.

Per Arlinda Dudaj la morte di Alessandro Leogrande rappresenta la scomparsa di un punto di riferimento per l'Albania:

Avevo deciso di pubblicare *Il naufragio* perché nessuno in Albania si era sognato di affrontare un argomento così doloroso, rimasto senza una risposta, com'era la morte di tutte quelle persone innocenti. Dopo la pubblicazione avevamo organizzato tante presentazioni, una anche a Valona, la città che ha avuto il maggior numero di vittime. Ho visto in Alessandro la dedizione e l'amore per i familiari e il rispetto per le loro sofferenze, qualcosa che non ho notato tra i miei connazionali. Alessandro ti spingeva a farti delle domande che prima non avresti mai fatto, ma anche ad avere fiducia. La sua perdita mi porta a domandarmi quanto siano rare le persone come lui. Noi continueremo a ricordarlo attraverso i suoi libri, quasi tutti tradotti in Albania, facendo quello che forse lui avrebbe voluto: leggere i suoi libri.

Anche Keti Biçoku, direttrice del quotidiano "Shqiptari i Italisë" [Albanesi d'Italia], con sede a Roma, aveva conosciuto e incontrato più volte Leogrande, fino a diventarne amica. Questo il suo ricordo:

Partecipare al funerale di un caro amico è stata un'esperienza dolorosa quanto surreale, non era facile accettare cos'era successo. La qualità più bella di Alessandro, oltre al suo sorriso, era la capacità di scendere nel profondo di ogni argomento che affrontava e riuscire a raccontarlo nel modo più efficace. Parlare di lui usando il passato non è facile. Proprio la settimana scorsa, passando vicino a Taranto, ho pensato che quella era la sua città. Con

tanti amici ancora oggi ci chiediamo se gliel'abbiamo detto abbastanza quanto gli volevamo bene e quanto, da albanesi, lo sentivamo vicino.

L'ultima testimonianza è del sociologo e giornalista Rando Devole:

Ho avuto la fortuna di conoscere due suoi aspetti importanti, che forse si collegavano tra di loro. Il primo riguardava il suo ruolo di spalla, dell'attore non protagonista, e talvolta il ruolo del regista invisibile, se dovessimo usare la metafora del mondo dello spettacolo. Magari non strappava tutti gli applausi per sé, non occupava i rotocalchi colorati, ma dietro una memorabile rappresentazione c'era la sua idea e la sua visione. Oppure il ruolo del mediano, se ci spostassimo nel mondo calcistico. Magari non segnava materialmente il goal, non correva verso la curva esaltante, ma dietro il risultato, dietro l'azione, c'erano la sua fatica e il suo disegno. Alessandro era un grande tessitore di rapporti umani, sapeva offrire spazio e luci ad altri e lo faceva con grande generosità e modestia. L'altro aspetto riguarda il suo essere amico dell'Albania e degli albanesi. Un amico sincero. L'ha dimostrato in vari modi. Era uno di quegli amici che, pur conoscendoli benissimo, sorvegliano sui tuoi difetti e guardano alla sostanza, con umana comprensione e nobiltà d'animo. Di quegli amici che ti aiutano tanto, ma credono di far sempre poco. E soprattutto lo fanno nel momento del bisogno. Ecco, gli albanesi con Alessandro Leogrande hanno perso sì un grande saggista e scrittore, ma innanzitutto hanno perso un amico. Per questo, la perdita e il vuoto lasciato si sentono ancora di più.

Il 7 settembre 2018, nel centro di Tirana, alla presenza di Erion Veliaj, sindaco della città, e della sua editrice albanese Arlinda Dudaj, è stata intitolata una via ad Alessandro Leogrande, proprio a testimoniare il profondo legame e l'affetto degli albanesi nei suoi confronti.

Il monumento alla Katër i Radës

La nave è lì. Vista da vicino è un catorcio arrugginito. Lo scafo, le murate, la cabina di comando, sono appesantiti dal tempo e dall'incuria.²⁶

Così lo scrittore descrive quello che resta della Katër i Radës, la motovedetta da guerra in disarmo partita dal porto di Valona con oltre cento albanesi a bordo e naufragata a poche miglia da Brindisi la sera del 28 marzo 1997. La notte precedente, nella sola Valona erano state ammazzate ventuno persone. Pochi giorni prima erano stati chiusi l'aeroporto di Tirana e i porti di Durazzo, Saranda e Valona.

L'Albania è piombata nel caos, e il presidente della Repubblica Sali Berisha ha fatto imporre il coprifuoco. A Valona è scoppiata la guerra civile. La città è in mano alle bande, chiunque si sente legittimato a girare con un kalašnikov in spalla, anche in pieno giorno, sparando contro il cielo o contro i simboli del governo la propria rabbia, e assaltando le caserme per rifornirsi di munizioni.²⁷

A scatenare tutto ciò era stato il crollo delle società finanziarie in cui moltissimi albanesi avevano investito i loro risparmi, spinti dal desiderio di arricchimento veloce e attratti da percentuali di guadagno assolutamente improbabili.

Qualche giorno prima del naufragio il governo italiano, presieduto da Romano Prodi, e quello albanese avevano sottoscritto un accordo che prevedeva il controllo e il contenimento in mare degli espatri clandestini da parte di cittadini albanesi. Le operazioni di pattugliamento erano state affidate alla Marina militare italiana. Per-

²⁶ A. Leogrande, *Il naufragio*, cit., p. 38.

²⁷ Ivi, p. 17.

ciò quel 28 marzo nel Canale d'Otranto erano in attività cinque navi militari, tra cui la corvetta Sibilla, quattro volte più lunga e tre volte più larga della Katër i Radës. Sarà proprio lei a colpire la motovedetta albanese sulla fiancata destra, nel tentativo di convincere il pilota a invertire la rotta e tornare in Albania, provocandone l'affondamento. La sentenza di primo grado emessa dal Tribunale di Brindisi, e poi confermata in appello nel 2011, condanna per concorso di colpa sia il comandante della Sibilla, accusato di essersi avvicinato troppo alla Katër, sia il timoniere della motovedetta albanese, responsabile di una manovra azzardata che ha favorito la collisione.

Leogrande cerca di ricostruire la storia di tutti coloro che si erano imbarcati sulla Katër per raggiungere un parente in Italia. Rintraccia e intervista i sopravvissuti, i familiari dei morti, va a visitare le tombe, facendo la spola tra le due sponde dell'Adriatico. La maggior parte delle vittime arrivavano da Fier e da Valona. Il numero ufficiale dei morti – tra loro donne e bambini – sarà di ottantuno, mentre in ventiquattro non sono stati mai trovati. «Il naufragio della Katër i Radës» scrive Leogrande, «costituisce un paradigma imprescindibile.»²⁸ Tutte le volte che si parla di blocco navale, bisognerebbe rievocare la tragedia della motovedetta albanese, il cui affondamento dovrebbe avere insegnato all'Italia cosa significhi e quali rischi comporti una misura simile. Così come paradigmatica è la vicenda dell'emigrazione albanese, visto che non è stata quell'invasione temuta e strumentalmente agitata da numerosi giornalisti e parlamentari; né gli albanesi – tolti alcuni, inevitabili casi – si sono rivelati dei pericolosi criminali.

A venticinque anni di distanza da quegli eventi, e dalla paura dell'“invasione albanese” che allora generarono, è facile constatare

²⁸ Ivi, p. 201.

come mezzo milione di uomini e donne provenienti dal Paese delle Aquile siano stati integrati nella società italiana. In particolare, si è formata una nuova generazione italo-albanese, perfettamente bilingue, che vive in bilico tra le due sponde dell'Adriatico.

Davanti al relitto abbandonato nel porticciolo turistico di Brindisi, Leogrande si chiede che fine farà. Forse il suo destino sarà la disintegrazione, pensa, il suo ridursi «a un cumulo di polvere di ferro pronta a mescolarsi con la terra o a essere spazzata via dai venti della costa».²⁹ In questo modo sparirebbe ogni prova di quell'orrenda strage e l'oblio avrebbe il sopravvento su una memoria che continua a interrogarsi sulla verità che i fatti non hanno accertato. I familiari delle vittime, sostenute dall'Osservatorio sui Balcani, avevano chiesto più volte il restauro e il trasferimento del relitto a Valona per farne un monumento.

A seguito di un articolo del 24 marzo 2011 pubblicato da Leogrande sul "Corriere del Mezzogiorno", la deputata del PD Teresa Bellanova presenta un'interrogazione parlamentare, che però non sortisce alcun effetto. Nel frattempo la Corte d'Appello ordina la rottamazione del relitto, affidando l'esecuzione al Comando della Marina militare di Brindisi. Grazie all'interessamento dell'associazione Integra, presieduta da Klodiana Çuka, il Comune di Otranto si rende però disponibile ad accogliere i resti della Katër e farne un monumento. E qui entrano in gioco due artisti originari di Valona che vivono a Bolzano: Arta Ngucaj e Arben Beqiraj.

Racconta Arta:

Nella primavera del 2011 sono stata contattata da Keti Biçoku, che tra l'altro è la moglie di Roland Sejko, regista del film *La nave*, in cui racconta la grande fuga del 1991 attraverso materiale audiovisivo dell'epoca e le testimonianze di tanti albanesi. Keti sapeva che

²⁹ Ivi, p. 40.

sia io sia il mio compagno Arben avevamo molti amici e conoscenti morti nel naufragio della Katër. All'epoca avevo diciotto anni, su quella nave si stava per imbarcare anche mio cugino e a bordo c'era il mio carissimo amico Aleksandër, che si è salvato, mentre sua moglie Irma, che aveva ventun anni, e il loro figlio Kristi, di appena tre mesi, sono morti annegati. Aleksandër e Irma erano fuggiti in Grecia, perché le rispettive famiglie erano contrarie al loro legame. Erano rientrati a Valona dopo che lei era rimasta incinta, ma le famiglie continuavano a essere ostili alla loro relazione, perciò si erano imbarcati sulla Katër, sperando di costruirsi un futuro in Italia.

Arta è arrivata in Italia nel 1993 assieme a una zia, su un traghetto che l'ha portata a Brindisi, da dove ha poi raggiunto le due sorelle che vivevano a Bolzano. Arben, invece, è arrivato a Bari a bordo di un gommone, sempre nel 1993; qui ha vissuto sette anni, in parte da clandestino, dopo si è trasferito a Bologna per studiare all'Accademia di Belle Arti.

Keti Biçoku voleva salvare il relitto della Katër e soprattutto trasportarlo a Valona, nel porto da dove la nave era partita. Allora Arta e Arben lanciano una colletta tra gli albanesi di Bolzano, cominciando a cercare qualcuno che li possa aiutare nella loro impresa. Per loro non ci sono dubbi: la motovedetta deve tornare nella città da cui era salpata, per dare ai familiari delle vittime la possibilità di vederla e toccare con mano il luogo dove i loro cari hanno trovato la morte. Per coloro che non avevano ricevuto i resti, perché non erano stati ritrovati, la Katër arrugginita era la tomba dei loro parenti annegati.

L'incarico di realizzare il monumento a Otranto viene affidato all'artista greco Costas Varotsos, mentre il progetto presentato dai due artisti albanesi non viene neppure preso in considerazione. La proposta dello scultore greco è quella di tagliare longitudinalmente

la motovedetta, usando solo la parte superiore. Uno sfregio, secondo Arben:

Tagliarla significava tagliare la memoria della tragedia. Non puoi trasformare un oggetto che è già stato trasformato dalla Storia: oramai la Katër da mezzo di navigazione era diventato un relitto. In questo modo spariva ogni riferimento al naufragio e alla realtà dei fatti: quella nave era partita da Valona ed era affondata nel tentativo di raggiungere Brindisi.

Varotsos intitolerà il monumento *L'approdo. Opera all'umanità migrante*, dedicandolo a tutti i migranti, vecchi e nuovi, slegandolo così dal naufragio del 1997. Sarà lo stesso artista greco a presentarlo come simbolo dell'Europa che sta per implodere, richiama, attraverso la metafora del mare in tempesta, la crisi economica in cui si trovano la Grecia e l'Italia in quel momento.³⁰ Proprio in quell'anno, il 2011, ricorrono i vent'anni dai primi arrivi di migranti albanesi.

³⁰Tutte le fasi della realizzazione del monumento sono raccontate nel documentario, molto bello ed emozionante, *L'approdo delle anime migranti*, diretto da Simone Salvemini, al quale partecipa anche Alessandro Leogrande e nel quale Varotsos spiega il senso della sua opera: «La proposta di trasformare la Katër i Radës in un'opera d'arte mi è giunta in un momento in cui il mio paese, la Grecia, si trova in una tempesta. Per me questo è un momento di riflessione e di ripensamento sul significato stesso di Europa, di cultura e di Mediterraneo. Ho guardato alla possibilità di trasformare una tragedia in un'opera d'arte come a una grande occasione. C'è un modo di dire che viene dal greco antico molto diffuso nel mio paese il cui senso è: "Non ci può essere il bene se non c'è il male. È dal male che scaturisce il bene". La tempesta che si sta scatenando in tutta Europa e che sta mettendo in crisi i valori comunitari e assumendo, come nel caso della Katër, i tratti della tragedia, ci ricorda chi siamo, chi è il popolo greco, chi è il popolo italiano, chi sono gli uomini e quali sono i valori veri. L'artista è il mezzo di espressione di una comunità. Quello che ho sentito venendo qui era il bisogno di un segno positivo dopo la tragedia, il bisogno di guardare avanti, il bisogno di valori nuovi».

Per Arta e Arben, l'opera d'arte non racconta più la storia del naufragio della *Katër i Radës*, al contrario, quella tragedia viene cancellata dalla memoria, seppellendo i dubbi e gli interrogativi sollevati da Leogrande nel suo libro. Perciò, mentre cominciano i lavori di trasformazione della *Katër*, i due artisti realizzano un'installazione intitolata *Infin che l'mar fu sovra noi richiuso*, citazione di un verso dal canto XXVI dell'*Inferno* di Dante, in cui espongono le foto delle vittime e dei sopravvissuti, per mostrare i volti di coloro che sono rimasti imprigionati nella pancia ormai distrutta della motovedetta. «Un modo» dicono, «per riportare i cadaveri nel proprio grembo, lì dove la debolezza umana e il mare li hanno ricoperti.»

I due chiedono di poter avere la sezione inferiore della *Katër* per farne un ulteriore monumento, trasformandola in una sorta di culla della tradizione albanese. Ma quella parte dello scafo, scopriranno, non si trova più: c'è chi dice che sia stata fusa, chi sostiene che sia stata regalata a qualcuno. Alla fine riescono a ottenere la bussola e due enormi pezzi del motore. E in modo piuttosto rocambolesco, cioè nascondendoli in un pullman in partenza da Brindisi a bordo di un traghetto, li portano a Valona, dove vengono accolti dal sindaco della città, dai familiari delle vittime e dai giornalisti. Li useranno per un'altra installazione intitolata *Gloria alla politica e ai politici*, in cui la frase che dà il titolo, scritta in caratteri dorati e nello stesso stile usato dal regime comunista per autocelebrarsi, è posta su un foglio nero all'interno di una cornice altrettanto dorata. I tre pezzi provenienti dalla motonave vengono sistemati al centro di una sala, mentre alle pareti una serie di foto ne documentano il taglio, in un tentativo di ricostruire quella che una volta era la *Katër i Radës*. «Volevamo denunciare l'assenza totale da parte della politica e di tutta la classe dirigente albanese nei confronti della tragedia del naufragio e la controversia dei familiari con lo Stato italiano», dichiarano.

I tre pezzi della motovedetta saranno poi custoditi da Pushime Çala, che ha guidato il comitato dei familiari delle vittime, recandosi in traghetto in Puglia per seguire tutte le udienze del processo. Pushime nel naufragio ha perduto il marito, il cui corpo non è mai stato ritrovato; si era imbarcato sulla *Katër* per accompagnare in Italia la sorella e i suoi due bambini, visto che aveva lavorato tre anni in provincia di Roma e conosceva l'italiano.

Il sogno di Arta e Arben resta quello di realizzare un museo della memoria nel porto di Valona, con le foto di tutte le vittime e la documentazione di tutti gli avvenimenti, compresi i bigliettini trovati nelle tasche dei morti e di cui dà conto Leogrande nel suo libro. Il progetto consiste in un'enorme palla di plexiglass, che in realtà è un occhio rovesciato, da cui, scendendo alcuni gradini, si accede al museo, che ha la forma di una nave con tanti oblò quante furono le vittime dell'incidente.

Alex Langer, politico impolitico

Se l'emigrazione degli albanesi degli anni novanta, come si diceva prima, può rappresentare un paradigma per parlare anche oggi di paura e accoglienza, integrazione e blocco navale, altrettanto paradigmatica per Leogrande è l'attività politica di Langer. Egli è stato il primo, come ricorda nell'articolo del 2010 su "Rassegna sindacale", a parlare di conversione ecologica, anticipando molti temi del dibattito politico e ambientale di oggi, tra cui quello della decrescita condivisa e responsabile, consapevole che il tema richiedesse un incontro tra le istanze degli operai, ovvero la difesa del posto di lavoro, e quelle degli ecologisti, cioè il problema dell'inquinamento. Il tema della qualità ecologica del lavoro, d'altronde, è stato più volte affrontato da Leogrande nei suoi scritti sull'Ilva di Taranto.

Probabilmente Langer aveva maturato questa concretezza negli anni settanta, quando a Francoforte per Lotta continua e altri gruppi della nuova sinistra tedesca si occupava di organizzare politicamente gli “operai multinazionali”, cioè i lavoratori immigrati in Germania dall’Italia, dalla Grecia, dalla Turchia, dalla ex Jugoslavia. [...] Ci interessa sottolineare il fatto che Langer abbia sempre preferito l’espressione “operai multinazionali” alla categoria di “immigrati”.

Per l’attivista sudtirolese quello dell’immigrazione non è insomma solo un problema di etnia ma innanzitutto di classe sociale.

Quello che Leogrande apprezza di Langer è da un lato il suo impegno pedagogico, dall’altro la fortissima predisposizione al dialogo e agli incontri. Ma è stato anche un osservatore fuori dai parametri delle trasformazioni italiane, per esempio nella stagione di Mani Pulite, guardando con perplessità all’azione della magistratura, temendo che si sostituisse alla politica, deprecando i processi-spettacolo; temi su cui tenne dal 1984 al 1995 la rubrica *Lettere dall’Italia* sulla rivista tedesca “Kommune”.

Lo scrittore tarantino ricorda l’insegnamento di Langer circa la necessità di non costruire muri lungo i confini nazionali in uno scritto del luglio 2016 su “Pagina 99”, nel pieno della crisi migratoria che investe l’Italia, quando l’Austria comincia a chiudere e a presidiare il confine del Brennero, bloccando i migranti alla stazione di Bolzano, dove diversi cittadini si mobilitano spontaneamente per dare loro soccorso e assistenza.

Come scriveva Langer: «Estrema importanza possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione».

È questo, secondo Leogrande, il modello da adottare in Europa e nel Mediterraneo, rendendo le frontiere luoghi di transito e di scambio, di incontro e di reciproca conoscenza.

Per la sua passione e la sua sincerità, per la sua totale immersione nelle lingue, nelle culture e nei problemi degli altri, Langer è stato un esempio di “politico impolitico”, cioè assolutamente fuori dagli schemi, ancora oggi, e soprattutto oggi, un modello da seguire per riportare la politica alla sua natura di amministrazione disinteressata del bene comune.

Bolzano, luglio 2019